

## 4<sup>a</sup> DOMENICA DI PASQUA, ANNO A

At 6,1 -7; Salmo 134; Rm 10, 11 - 15; Gv 10,11-18

Il vangelo di questa quarta domenica dopo Pasqua, dedicata alla *giornata mondiale delle vocazioni*, è sempre tratto dal c. 10 di *Giovanni 10*, un capitolo che raccoglie i discorsi di Gesù che usano l'immagine del pastore. Il nocciolo dell'immagine è un'intesa magica che pare sussiste tra le pecore e il pastore: le pecore non vedono il pastore, neppure distinguono bene le parole che egli dice, ma basta la sua *voce*, perché esse subito lo seguano. Riconoscono la sua voce, appunto; la seguono e così trovano la strada verso il pascolo. L'intesa tra pecore e pastore offre un'immagine efficace dell'intesa tra Gesù e i discepoli, essa pure magica.

Alla voce prima ancora che alla parola spetta il compito di fungere quale *vocazione*. Quando cinquant'anni fa fu istituita la giornata delle vocazioni, essa era riferita alle vocazioni speciali, sacerdotali e religiose, o di "speciale consacrazione" – come si dice. Venne poi il Concilio, che affermò con enfasi l'universale chiamata alla santità; questo è infatti il senso del battesimo, una vocazione. Chiamati sono anche quelli che cristiani ancora non sono; non è possibile infatti che uno trovi la via della vita in questo modo in altro modo che questo, il nome con il quale la voce ci chiama; essa dice la nostra identità. Il nome è espressione concisa dell'identità; soltanto la certezza di avere un nome, soltanto seguendo la voce che pronuncia quel nome, possiamo giungere alla coscienza di noi stessi.

La verità della voce risuona dentro prima ancora di udire una parola. Risuona in Giudei e Greci; ma perché la voce diventi parola occorrono i predicatori. Soltanto la parola del vangelo da suono comprensibile alla voce da cui dipende fin dall'origine la nostra identità

Il lessico dell'*identità* è una scoperta recente. È entrato nella lingua comune soltanto nel Novecento. Un tempo non si parlava di identità. Oggi se ne parla moltissimo. Soprattutto, si parla di *crisi di identità*. I processi di identificazione conoscono crescenti difficoltà. Dell'identità, come degli aspetti più elementari della vita, si parla soltanto nel momento in cui ci si accorge che non va più da sé. Le grandi difficoltà dei processi di identificazione del nostro tempo ha reso urgente il compito di chiarire l'idea di identità, e di vocazione. Soltanto a condizione di udire il nome, con il quale fin dall'origine siamo chiamati, sappiamo chi siamo.

Il nome con il quale siamo chiamati suona all'inizio ai nostri orecchi come suono indistinto. La sua efficienza, la sua capacità di orientare il nostro cammino, non dipende dalla comprensione del significato; basta il suono familiare. Subito il nome orienta il cammino.

Ci aiuta a intendere questa esperienza elementare l'attenzione ai piccoli. Il bimbo che ancora non parla, né capisce le parole dette da altri, già capisce il suono. Per questo ogni mamma parla molto al piccolo; non c'è età nella quale parli tanto quanto i primissimi anni di vita. Perché parla tanto? Il bambino non capisce le parole, ma ode la voce e subito si orienta, capisce d'essere atteso. L'esperienza di quella voce accende la certezza d'essere atteso, amato, oggetto di cura per sempre.

La voce sola genera nel piccolo le prime certezze della vita. Addirittura la certezza suprema, quello d'essere l'unico, conosciuto da sempre. Al piccolo è ancora ignota la sua identità, certo; ma già ne è certo. Forse che lo conoscono altri, la madre e il padre? No di certo; ma senza conoscerlo, essi divengono testimoni della volontà preveniente, che sola rende possibile la fiducia. Soltanto poi i genitori stessi gradualmente capiranno quel che hanno promesso. E soltanto allora il bambino stesso si renderà conto del suo debito nei confronti della voce.

Per articolare il senso di quel debito, il bambino avrà bisogno delle evidenze che soltanto il cammino effettivo dischiuderà. Il cammino potrà far questo soltanto se illuminato dalla parola del vangelo. Per conoscere la verità racchiusa nel primo cammino della vita occorre che nel cammino successivo risuoni la voce del buon Pastore. Può accadere anche che il singolo mai giunga a conoscere la sua prima identità; che viva dunque rincorrendo una chiamata innegabile, ma insieme indecifrabile. Accade così, quando egli non sia guidato nel suo cammino.

Chi ci conosce davvero è il *buon pastore*. Egli *conosce le sue pecore e le sue pecore conoscono lui*. All'origine di quest'immagine sta – come dicevo – il tratto sorprendente della relazione tra pecore e pastore: alle pecore basta udire la voce, per sapere subito da che parte andare. Qualche cosa di simile accade nella relazione tra il cristiano e il buon Pastore: non abbiamo bisogno di vedere Gesù in faccia; è nascosto alla destra del Padre, ma noi possiamo riconoscere la presenza attraverso l'ascolto della voce. La voce è il vangelo: esso entra subito in noi, risuona come noto e familiare; appare convincente, e più sicuro di tutte le altre voci che risuonano intono a noi.

La parola di altri, anche se meno persuasiva rispetto a quella di Gesù, esercita tuttavia un grande fascino su di noi. Tanto può, grazie a una sola circostanza: è accompagnata da un volto, da un'immagine visibile. La prossimità visibile esercita una grande attrazione. Minaccia di trasformarsi in motivo di seduzione. In che senso? La parola di chi vive accanto a noi può svanire in nulla, può tacere all'improvviso. Così accade appena si avvicina il *lupo*. La figura del *lupo* rappresenta la morte stessa, alla fine; e prima della fine, rappresenta le circostanze dolorose e difficili della vita, nelle quali i legami di affetto e di amicizia abituali vacillano. In quei momenti il pensiero dominante diventa salvare la vita e la vita del fratello non conta.

La voce del buon pastore è affidabile perché lui non fugge, ma *dà la vita per le pecore*. La parola del vangelo appare subito vera e persuasiva, al suo primo risuonare nei nostri cuori. Per un attimo almeno essa è ascoltata; la sua conferma suprema tuttavia viene soltanto nel momento del pericolo, quando tutti gli altri fuggono e il buon pastore rimane. *Io offro la mia vita, ... nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso*. Offre la propria vita, nel momento in cui, addensandosi intorno una nube di ostilità e di violenza, sceglie di non fuggire. In quel momento attesta che *la sua grazia vale più della vita*; l'amore del Padre è tanto affidabile da rendere possibile l'affidamento ad esso. Posso anche perdere la mia vita, ma egli la raccoglierà.

Ci conceda il buon Pastore di udire più chiara la sua voce nel momento in cui viene il lupo e intorno a noi tutti paiono fuggire. Ci mostri il quel momento che la sua voce può effettivamente rassicurare il cuore, anche senza che ci soccorra alcuna immagine visibile davanti agli occhi.